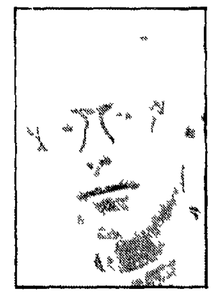
Conferenza stampa a Bologna dei padri dehoniani sui confratelli rapiti in Mozambico

Erano i soli bianchi in quella zona

«La nostra missione continuerà Quella gente ha bisogno di noi»

«I guerriglieri della Renamo hanno compiuto il sequestro per farsi della pubblicità» I rapporti con il Frelimo: requisizioni, ma anche «premi di emulazione socialista» Un paese dilaniato dalla guerra



BOLOGNA Padre Ambrogio Comotti a sinistra segretario delle missioni Dheoniane con Natalino Costalunga rappresentante dei missionari Dheoniani in Mozambico durante la conferenza stampa. Nelle foto in alto i tre missionari rapiti da sinistra i padri Ezio Toller Vittorino Biasiolli e Antonio Venturini

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — «Secondo noi i guerriglieri della Renamo hanno rapito i tre missionari nostri confratelli soprattutto per farsi pubblicità. Erano gli unici bianchi rimasti nella zona». I padri dehoniani nella sede di Bologna (qui ci sono lo studentato teologico dal quale sono usciti tutti i missionari dehoniani — italiani — oggi sparsi nel mondo e le edizioni che pubblicano l'apprezzata rivista «Il regno») hanno accettato ieri un incontro con la stampa per commentare il rapimento dei loro confratelli in Mozambico. «Nelle ultime ore — hanno detto i padri Ambrogio Comotti, responsabile del Sam (Segretariato animazione missionaria) e Natalino Costalunga, ambedue di ritorno da anni di missione in Africa — non abbiamo ricevuto nessuna nuova notizia. Siamo in contatto con la nostra casa a Maputo».

I tre missionari — Onorino Venturini 63 anni di Salmicco di Palmanova (Udine), Ezio Toller 50 anni di Trento e Vittorino Biasiolli 53 anni di Terlago (Trento) — sono stati rapiti il 13 dicembre scorso a Mualama.

«La prima notizia — spiegano i padri Comotti e Costalunga — è arrivata ai nostri confratelli di Pebane a 75 chilometri da Mualama. Sono partiti subito per andare a vedere. Hanno trovato la casa distrutta e saccheggiata. Una delle due jeep era stata bruciata, l'altra abbandonata. I missionari, Luigi Pezzotta e Giuseppe Carlessi di Bergamo sono poi riusciti ad avvertire il centro di Maputo.

La casa era presso la foresta. Una larga capanna di dieci metri per sei che serviva anche per la celebrazione della messa. Dietro c'era un pollaio davanti il pozzo d'acqua. Poco lontano piantagioni di cocco. La vecchia missione era a mezzo chilometro.

Comotti e Costalunga hanno vissuto in Mozambico gli anni della lotta del Frelimo per l'indipendenza contro i portoghesi, la costruzione della nuova società rivoluzionaria, gli anni della guerriglia Renamo appoggiata da Sudafrica ed Usa.

«Lì a Mualama avevamo costruito agli inizi degli anni 50 una missione con scuola ed ospedale uguale a tante altre che in quegli anni ed in quella cultura venivano costruite in Africa. Nel 1975 il Frelimo al potere le ha requisite. La chiesa dopo essere stata usata per qualche tempo come palestra è stata chiusa. Ospedale e scuola hanno continuato a funzionare. Molti di noi (soprattutto medici ed infermieri) hanno continuato a lavorare nell'ospedale. E tanti padri e suore dehoniane hanno ricevuto i *premi di emulazione socialista* istituiti dal nuovo regime. Non solo negli ospedali ma anche nella realizzazione dei piani agricoli. La presenza della Chiesa comunque è cambiata. C'era già stato il Concilio che aveva avviato una riflessione sul ruolo delle missioni. Ma lo stesso Frelimo al potere non ha provocato ma favorito la nascita di una nuova chiesa più legata alla gente e meno agli edifici. Siamo andati a vivere in piccole case, abbiamo condiviso la vita dei neri, la povertà».

«Dal Frelimo siamo stati non incoraggiati, ma tollerati. Del resto, l'*élite* di questo movimento è uscita dalle nostre scuole cattoliche. Non ne esistevano altre. Abbiamo continuato ad assicurare, ad esempio il trasporto degli ammalati, a procurare sementi ai contadini, ad organizzare piccole cooperative. Abbiamo lavorato per annunciare il Vangelo soprattutto attraverso la promozione umana. Nelle nuove comunità cristiane, ad esempio, dopo il '75 i responsabili sono stati eletti da tutti. Ed era la prima volta che la gente veniva a conoscere lo strumento del voto».

Nei giudizi politici, i dehoniani sono molto cauti. Il loro atteggiamento si comprende. In Mozambico hanno ancora 40 missionari (dei circa 200 dei diversi Ordini), ed alcuni sono in zone controllate dalla Renamo come Giovanni Bonalumi di Bergamo e Tarcisio De Giovanni, di Cesena, a Mocubela e Giuseppe Zanetti, di Ciano d'Enza (Reggio Emilia) e Giuseppe Ruffini, di Treviso, a Nauela. Le ultime notizie su di loro risalgono all'ottobre o addirittura al gennaio dello scorso anno. «Se volete un giudizio possiamo ricordarvi un proverbio africano: quando due elefanti lottano a rimetterci è l'erba. E l'erba è la gente. Un paese che potrebbe essere coltivato al 70 per cento, che produce cocco, tè, canna da zucchero, miglio, ecc., un paese che esportava generi alimentari, oggi soffre la fame. La Renamo distrugge ogni attività economica per mettere in ginocchio il governo, il governo replica inviando le sue truppe. Ci può essere soltanto una soluzione secondo noi e non è quella delle armi. Ci debbono essere il dialogo e il confronto».

«Siamo rimasti in Mozambico per dare una testimonianza, per essere vicino a chi soffre. Continueremo a restarci, anche dopo questo rapimento, anche dopo la morte di Saverio Torboli, un frate cappuccino bruciato su una jeep durante un attacco della Renamo nel 1983, le uccisioni di un padre portoghese e di una suora comboniana, di un padre mozambicano. Per noi oggi la missione è servire l'uomo che più ha bisogno. Ed il Mozambico, paese ormai senza strade, senza telefoni, dove si viaggia soltanto in piccoli aerei, dopo avere cercato un posto magari per mesi, ha bisogno, pensiamo, anche della nostra presenza».

Jenner Meletti

La Renamo strumento di Pretoria

La Renamo (Resistenza nazionale mozambicana) è un'organizzazione armata antigovernativa formata alla fine dello scorso decennio da elementi delle vecchie forze coloniali portoghesi. Negli ultimi anni la Renamo si è rafforzata notevolmente sfruttando il malcontento popolare dovuto alle difficoltà economiche che attraversa il Mozambico e utilizzando gli aiuti finanziari generosissimi del Sudafrica e di altri Stati esteri. Di fatto il movimento agisce come strumento di Pretoria per la destabilizzazione del regime insediatosi a Maputo dopo la conquista dell'indipendenza. Oggi la Renamo controlla la zona di frontiera mozambicana con lo Zambia ed il Malawi ed una lunga striscia costiera sull'Oceano Indiano. Le protezioni di cui godono da parte del Sudafrica sono tali che i ribelli hanno potuto più volte tranquillamente andare e venire attraverso la frontiera con il Malawi, uno Stato che agisce nell'orbita di Pretoria. Gli uomini della Renamo sono stati spesso protagonisti di sequestri di tecnici o religiosi stranieri come quello conclusosi tragicamente nel 1981 di due italiani impegnati nella costruzione della diga di Corumana, Leonardo Del Vescovo e Alvise De Toni. Nello scorso mese di settembre tre missionari comboniani operanti nel distretto di Mutarara sono dovuti fuggire oltre frontiera dopo un violento attacco dei guerriglieri contro la loro missione. La Renamo è specialista in azioni di sabotaggio e intimidazione terroristica contro persone e proprietà. Si calcola ad esempio che tra il 1980 e il 198[illegible] il bestiame sia sceso da un milione e mezzo di capi a 900mila. Il resto è stato massacrato dalle bande armate.

Da Khartoum un gruppo rivendica il sequestro dei tecnici italiani

KHARTOUM — Il Partito rivoluzionario del popolo etiopico («I prp») un movimento di opposizione al governo di Addis Abeba ha rivendicato a Khartoum il sequestro dei due tecnici italiani Dino Marteddu e Giorgio Marchiò e di cittadini etiopici avvenuto dopo l'attacco contro un cantiere della «Salini costruttori» a Gotam nell'Etiopia nord-occidentale. Un comunicato diffuso ieri nella capitale sudanese «I prp» afferma che tutti gli ostaggi sono sani e salvi. La località dove essi vengono tenuti prigionieri non viene precisata. Il movimento di opposizione aggiunge che nell'attacco di Gotam è stata messa fuori combattimento una unità regolare etiopica di stanza a Wageda. Tale unità secondo il comunicato era stata incaricata di sorvegliare il cantiere italiano. L'«I prp» sottolinea di non essere un movimento secessionista. La lotta contro la dittatura militare e a favore di un sistema democratico pluralista in Etiopia è uno degli obiettivi del movimento che opera attualmente nelle regioni di Gojam e Gondar.

Frattanto è giunto ad Addis Abeba il direttore del Fai (Fondo aiuti italiani) ministro plenipotenziario Claudio Moreno che si è messo in contatto con le autorità etiopiche.

Proscioolti tutti gli imputati

Napoli, nessun bilancio falso delle giunte di sinistra

Le motivazioni della decisione del giudice Scarpetta - Si sgonfia un altro «caso»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Le giunte di sinistra che hanno governato Napoli dall'80 all'83 non hanno falsificato i bilanci comunali nel tentativo di rendere i passivi più accettabili e di sfruttare questo fatto politicamente. Lo afferma il giudice istruttore Vittorio Scarpetta che al termine dell'inchiesta ha prosciolto tutti gli imputati.

Il magistrato nella sua sentenza afferma che se ci sono stati degli errori essi sono stati causati dalla grande confusione che regna in alcuni uffici del Comune di Napoli, confusione e disorganizzazione però che sono ben precedenti alle giunte di sinistra guidate da Maurizio Valenzi.

Si sgonfia così una campagna nata nell'estate dell'83 subito dopo lo scioglimento del Consiglio comunale di Napoli, e che aveva come obiettivo il governo di sinistra della città.

A scatenare la polemica fu l'allora commissario straordinario Giuseppe Conti che dopo essersi insediato al Comune, fece effettuare il controllo del documento contabile e poi consegnò al procuratore della Repubblica Francesco Cedrangolo una «relazione-denuncia» con la quale a parer suo, si sarebbe dimostrato che «l'effettivo ammontare della situazione debitoria del Comune era largamente superiore a quella risultata dal bilancio presentato dall'esecutivo comunale».

La Procura non perse tempo ed aprì un'inchiesta che ebbe una prima svolta nell'ottobre dell'84 con l'emissione di una pioggia di comunicazioni giudiziarie — ben 34 — a carico del compagno Maurizio Valenzi, degli assessori delle giunte comunali da lui capeggiate che si erano succedute dall'80 all'83, di alti funzionari del Comune.

Le comunicazioni giudiziarie vennero poi trasformate, nel giugno dell'85 in mandati di comparizione mentre per il compagno Valenzi — parlamentare europeo — e per gli assessori Andrea Geremicca, Giulio Di Donato, Antonio Carpino e Salvatore Demitry, deputati al Parlamento, venne chiesta l'autorizzazione a procedere. Gli interrogatori degli accusati e gli accertamenti compiuti dalla guardia di finanza e dalla Digos hanno portato il magistrato a concludere che reato non c'è stato e che quindi tutti andavano prosciolti.

Per i quattro deputati il giudice istruttore ha deciso il «non luogo a procedere», in quanto la Camera dei deputati ha negato il nulla osta alla loro incriminazione, mentre la posizione del compagno Maurizio Valenzi è stata momentaneamente stralciata in attesa delle decisioni del Parlamento di Strasburgo. Ma anche per gli attuali parlamentari, è sin troppo evidente valgono le motivazioni adottate per gli altri. Se ci sono state formule di proscioglimento diverse è solo per questioni procedurali.

I componenti delle giunte di sinistra messi sotto inchiesta avevano sempre respinto ogni addebito, come avevano fatto gli assessori al Bilancio — e tra questi i compagni Scippa e Visca — che avevano sempre contestato con forza le dichiarazioni del commissario straordinario Giuseppe Conti facendo rilevare documenti alla mano, come le accuse fossero infondate.

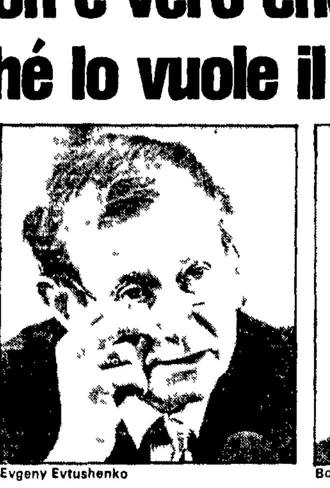
C'è solo da rilevare che questa è la terza inchiesta che riguarda presunte irregolarità amministrative delle giunte di sinistra che si chiude con l'assoluzione degli accusati. Prima di questa sul bilancio c'erano stati i proscioglimenti per quella sulla nettezza urbana (almeno relativa al periodo della gestione dall'80 all'83) e quella sulla polizia urbana.

Vito Faenza

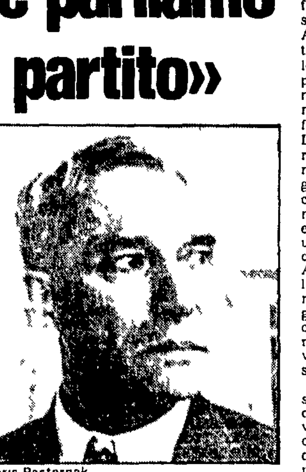
Polemico articolo dell'intellettuale sovietico sul rinnovamento culturale

Evtuscenko: «Non è vero che parliamo solo ora perché lo vuole il partito»

Likhaciov: «Ma prima sbagliavamo tacendo» Momento di rivedere i giudizi su Pasternak



Evgeny Evtushenko



Boris Pasternak

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Evtuscenko si difende e difende i rinnovatori in campo culturale. Non è vero che «abbiamo ricevuto istruzioni dall'alto» e che ora diciamo la verità «perché ce lo dice il partito». Non seguiamo la congiuntura! Sono stati molti, la maggioranza gli uomini di cinema, di teatro, di scrittori e di artisti «che possono essere orgogliosi di non aver ricevuto la *perestrojka*, la trasparenza come regali piovuti dall'alto» e che si sono battuti anche tra grandi difficoltà quando il clima era ben diverso dall'attuale. E contrattacca: Ma attenzione! «Sfortunatamente da noi ci sono anche i *congiunturali* quelli che fino a ieri erano impegnati ad abbellire prezzolatamente i problemi dolenti e che oggi cercano di saltare sul carro della *perestrojka*». La polemica si va facendo aspra tra gli uomini di cultura. Ed è lo specchio di una battaglia più ampia che scolora in fretta nella politica e che è il segno di un momento delicato. C'è già chi prova fastidio per le troppe novità, chi semina zizzania con l'aria di stare dalla parte «giusta». Evtuscenko scrive a difesa di tutti quelli che si sono gettati nella mischia — e non si può negare che egli sia stato tra i primi — lasciando intendere chiaramente che la lotta non è affatto conclusa e che chi si espone rischia.

«Diritto alla complessità», titola «Sovietskaja Kultura» nel presentare l'articolo di Evtuscenko. Che si apre non a caso con una provocatoria citazione di Boris Pasternak sulla *semplicità*: «Essa è necessaria agli uomini più di ogni cosa, ma è difficile che essi possano comprenderla». Un paradosso? No. Una polemica diretta contro i burocrati zhdanoviani — tutt'altro che spariti — che hanno sempre bloccato l'innovazione con la tesi — indiscutibile perché imposta con i metodi amministrativi e censori — che l'opera d'arte per essere tale «deve essere compresa dal popolo». Appunto Pasternak — dice Evtuscenko — si stampava ancora in vita a cinquemila esemplari. «Troppo difficile» si diceva di lui. Ma ora i suoi libri vanno a ruba. Che significa? Che il seme ha fatto frutti e che chi ha voluto chiudere la porta all'intelligenza creativa ha privato la cultura sovietica di immense possibilità di sviluppo.

È la stessa linea di ragionamento che l'accademico Dmitrij Likhaciov ha esposto sul primo numero di quest'anno della «Literaturnaja Gazeta». Bisogna pubblica bisognava pubblicare senza censure. È giunto il momento di dare aria agli archivi di «aprire le porte a quella letteratura di cui abbiamo a lungo taciuto. Di restituirla al popolo alla nostra cultura. È un fatto inevitabile e necessario. Grazie al fatto che le riviste hanno cominciato a pubblicare opere che da tempo giacevano negli archivi anche la letteratura contemporanea comincia a fruire delle nuove condizioni. Cresce la cultura aumenta il livello delle esigenze nei confronti di coloro che scrivono oggi».

Cosa successe quando vent'anni fa pubblicammo per la prima volta «Il maestro e Margherita» di Bulgakov? «Accadde che noi avemmo una splendida opera la quale lavora per noi e non contro di noi! Abbiamo bisogno della satira aspra che colpisca senza pietà le nostre debolezze e che sia gioiosa. Essa ci aiuterà!».

«Il dottor Zivago» di Pasternak? È giunto il momento di rivedere — dice ancora Likhaciov — certi giudizi che furono formulati a suo tempo. Che si pubblichi dunque. Che si pubblichino le opere di Andrej Platonov, di Zoscenko, della Akhmatova. Senza di esse abbiamo finto di essere sinceri. Evtuscenko citando il film di Abuladze, «Pokajanie» (Penitenza una violentissima polemica antistalinista che sta per uscire su tutti gli schermi sovietici) scrive che esso mostra come «la menzogna a fin di bene uccide». Il vecchio Likhaciov è ancora più severo e più drammatico: «La menzogna resta una menzogna e alla fin dei conti io non credo che la menzogna possa mai essere a fin di bene». Ci eravamo abituati «a vivere una doppia vita, a dire una cosa e a pensarne un'altra. Abbiamo disimparato a dire la verità, tutta la verità. E la mezza verità è la parte peggiore della menzogna perché nella mezza verità la menzogna si appoggia sulla verità, si nasconde dietro lo scudo di una verità parziale».

È una specie di autocoscienza sciorinata in pubblico di autocritica impietosa verso i silenzi e le connivenze che la cultura ha sottoscritto di fronte alle «deviazioni» del potere. Tacemmo accorgendoci «negli ultimi anni» che si stava aprendo un «deficit di coscienza civile». Vedevamo che atti vergognosi restavano a lungo impuniti, e tacemmo. «Certo — continua Likhaciov — c'erano anche ragioni obiettive per il nostro silenzio: coloro che agivano in modo inammissibile finivano con l'occupare le posizioni chiave, ma ciò non riduce la nostra comune responsabilità. Noi vedevamo tutto e tacevamo. Taceva la nostra coscienza».

Si parte dalla letteratura e come si vede si arriva alla denuncia delle degenerazioni morali del breznevismo calante. Solo che adesso la letteratura, la cultura rivendicano un ruolo risanatore. E chiedono a gran voce — combattendo contro il trasformismo che si fa strada nelle stesse file della cultura — che sia consentito finalmente il «diritto alla complessità», intesa sia come difficoltà che come pluralità di voci. Che non ci sia più nessuno che può decidere per tutti cosa si può e cosa non si può scrivere, mettere in scena, dipingere, riprendere con la macchina da presa.

Giulietto Chiesa

La storia di Domenico Di Nella, ricoverato perché abbandonato da tutti

«Così ho vissuto 11 anni in ospedale»

I medici di Ortona: «Noi lo abbiamo adottato...» La sorella: «Io non posso ospitarlo»

Domenico Di Nella nella sua camera del reparto ortopedico dell'Ospedale Bernabeo di Ortona

Nostro servizio

ORTONA (Chieti) — All'ospedale «G. Bernabeo» Domenico Di Nella, operaio settantenne in pensione, ci rimarrà probabilmente ancora a lungo. Vi ha passato già undici anni e prima aveva girato per due anni altri ospedali abruzzesi. La sua malattia ora è soprattutto la vecchiaia. «Ma ci voleva un Di Nella perché ci si accorgesse del dissesto della sanità in Italia, perché si scoprisse che non esistono strutture per lungodegenti?» domanda polemicamente il dottor Vincenzo Angelucci, direttore sanitario dell'ospedale «Bernabeo», una struttura nuova e funzionale.

La storia di Di Nella è proprio questa: lo sfascio di un sistema, la mancanza di strumenti legislativi. Di fronte a ciò può davvero poco la buona volontà dei sanitari. Ed è arduo per i parenti accollarsi [illegible] il compito di provvedere ad un uomo che ormai è bloccato su un letto da un'artrite deformante, che non può nemmeno mangiare o lavarsi da solo.

Domenico Di Nella arrivò all'ospedale di Ortona dopo essere stato dimesso nel '7[illegible] dalla clinica universitaria di Chieti dove doveva essere operato di ernia. Ma l'operazione non si poté fare: Di Nella aveva il fisico minato dal diabete e da una brutta cirrosi epatica. Tuttavia una volta curato era in grado di uscire. Ma per andare dove? Ha infatti bisogno di una continua assistenza infermieristica.

«Da noi non esiste un reparto lungodegenti — racconta Angelucci — e dal '78 all'81 abbiamo provato tutte le strade per sistemare la sua situazione. Abbiamo interessato il Comune di Ortona e poi quello di Tollo dove Di Nella risiede. Abbiamo rintracciato i suoi parenti, un fratello e due sorelle. In un primo momento sembrava non volessero farsi carico del problema, poi una mattina è arrivata una lettera del loro avvocato in cui c'era scritto che per legge non erano tenuti a riprenderlo [illegible]. L'ospedale si rivolse allora al pretore chiedendo come si dovesse comportare. «Sono passati cinque anni — dice ancora Angelucci — e non abbiamo ancora avuto risposta».

In questi anni la salute di Di Nella è peggiorata, un'artrite deformante gli ha attaccato tutti gli arti. «Le sue mani non fanno più presa — racconta un infermiere — e non può muoversi dal letto. Quando fa più caldo d'estate lo mettiamo su di una sedia a rotelle e lui vicino alla finestra guarda il cielo per ore». Gli infermieri del reparto di ortopedia, dove è stato ricoverato negli ultimi anni (a seconda delle necessità di posti letto è stato più volte spostato) lo hanno di fatto «adottato». «Ormai — dice la caposala Rosalia Di Prinzio — è uno di famiglia. A Natale gli abbiamo comperato un panettone».

Quando è depresso Di Nella si limita a chiedere un bicchiere di vino. «Non sarebbe consentito — dice un infermiere — ma [illegible] gliene compriamo una bottiglia». Il Natale appena trascorso — è lo stesso Di Nella a raccontarlo — è stato un momento davvero brutto. «Avevo voglia di passare almeno due giorni in famiglia — dice con le braccia magrissime distese sul letto — e ho telefonato a mia sorella Anna. Sono undici anni che non esco dall'ospedale e mia sorella mi ha detto che per Natale lei e la sua famiglia avevano deciso di andare via. Quel giorno ho pianto».

La sorella Anna è l'unica parente che una volta al mese viene a trovarlo. Ed è sempre lei a ritirare la sua pensione, 900mila lire mensili, per depositarla su un libretto di risparmio. La moglie e il figlio sono emigrati in Argentina da molti anni. Anna Di Nella gestisce una piccola lavanderia in una traversa del principale corso cittadino. Dice di non leggere i giornali e di non saper niente di quanto è stato scritto. «Non ho la possibilità di tenere mio fratello con me — si accalora subito — lavoro qui dalla mattina alla sera. E anche casa mia è troppo piccola. In tre stanze viviamo in cinque persone. Quel che ho fatto per Domenico è anche troppo. Comunque — conclude — non potrei assumermi la responsabilità economica di mantenerlo in una casa di riposo: tocca al Comune farlo».

In ospedale spiegano che un assistente sociale della Usl aveva trovato una casa di riposo che svolge anche assistenza infermieristica continua con una retta mensile accettabile, che sarebbe stata in buona parte coperta dalla pensione di Di Nella. Alla parte restante avrebbe provveduto la Usl. Un familiare avrebbe però dovuto firmare una dichiarazione di responsabilità per l'anziano pensionato. Il giorno in cui la casa di riposo avesse ritenuto di dimettere il Di Nella i familiari sarebbero stati legalmente obbligati ad ospitarlo e farsene carico, vista anche l'assoluta assenza nella città abruzzese di servizi sociali per anziani.

«I parenti non vogliono grane» commenta un medico. «In Italia aumenta l'età media della popolazione — dice il dottor Angelucci — ma il servizio sanitario non predispone strutture che possano sostituire il ruolo della famiglia patriarcale o comunque tradizionale nell'assistenza degli anziani. L'unica colpa di Di Nella a questo punto — conclude amaramente Angelucci — è di non essere già morto».

Giancarlo Summa